

I GRANDI DOCUMENTI DI

EPOCA

**GIOVANNI
PAOLO II
IL NUOVO VOLTO
DEL PAPATO**

IL NUOVO VOLTO DEL PAPATO

di Vittorio Gorresio

La Chiesa ha voltato pagina, e ci sono due aspetti da osservare nel suo improvviso nuovo orientamento. Il primo è quello - di carattere più ovvio e appariscente - della rottura con una tradizione secolare che voleva riservato all'episcopato italiano il « privilegio » di avere un papa espresso dai suoi ranghi; ed il secondo, meno spettacolare ma anche più consistente, è che il papa sia stato scelto oltre cortina. Politicamente, questa è la circostanza che più importa e che sembra destinata ad avere conseguenze di più grande rilievo nella politica mondiale.

Per quanto riguarda il primo aspetto della grande novità pontificale, si può incominciare a dire che questo papa non deve essere chiamato un papa straniero, ma più correttamente un papa non italiano. Nessun vescovo al mondo è straniero per la Chiesa di Roma, che per sua vocazione e istituzione è universale, come dice del resto nel suo significato esatto il termine « cattolico ». Agli italiani può dispiacere, perché da più di quattro secoli essi si erano abituati al fatto che il papa fosse uno dei loro. Si ricordano tempi in cui la folla dalla piazza San Pietro cercava di far salire la sua voce ai cardinali adunati in conclave con il grido di perentoria intima-zione: « Romano lo volemo ».

Addirittura romano, limitativamente, perché neppure bastava che il vescovo di Roma fosse italiano. Adesso invece i cardinali hanno dato a Roma un vescovo che viene da molto lontano, come ha riconosciuto nelle sue prime parole di presentazione il cardinale Karol Wojtyła arrivato qui dalla remota ed ai più sconosciuta Cracovia; e non stupisce quindi la reazione della folla al primo annuncio: « Piazza San Pietro è ammutolita »; « Lo sbigottimento ha raggelato gli entusiasmi, smorzando il tono del tradizionale evviva popolare »; « La folla ha risposto con alcuni attimi di silen-

za », e così via: spigolando tra le cronache si possono cogliere le testimonianze di quello che è stato per i romani un boccone amaro da trangiare.

È una reazione comprensibile, ma non è detto che la folla abbia sempre ragione nel reagire come reagisce. Importa più cercare di capire quale può essere stato il motivo della scelta di un papa non italiano. Inutile nascondersi che nello stato attuale della Chiesa cattolica i motivi dell'allontanamento di molti episcopati nazionali da Roma erano venuti a delinearsi negli ultimi tempi con sufficiente nettezza di pronunciamenti. Messe da parte le solenni tradizioni, ci si domandava in varie parti del mondo se veramente i più indicati a interpretare le esigenze, gli orientamenti e le tendenze dei diversi episcopati nazionali continuassero ad essere, al di là di ogni dubbio, i pastori italiani.

La Chiesa ha subito negli ultimi anni una profonda evoluzione, diretta nel senso di un riconoscimento delle sue molteplici varietà in tutte le diverse parti del mondo. I più recenti pontefici italiani, da Pio XII a Paolo VI e con la sola eccezione straordinaria di Giovanni XXIII, avevano continuato a peccare - per così dire - di una certa intrinseca italianità: secondo la tradizione storica del nostro paese, e per quella che era una naturale e incalcolabile loro propensione ad occuparsi prima di tutto dell'Italia e a recepirne le specifiche sollecitazioni, essi erano indotti a dare una specie di primato agli interessi italiani.

Inutile ricordare le inge-renze di Pio XII negli affari interni di casa nostra: ma anche Paolo VI, il quale pure era animato da una grande sollecitudine di universalità, non aveva mancato di mostrarsi influenzato dalle richieste nazionali interne. Le sue stesse encicliche parevano concepite in italiano: basti ricordare la sua presa di posizione sul problema del con-

trollo delle nascite e i suoi pronunciamenti sul divorzio o sul celibato del clero per rendersi conto che si trattava di direttive ecclesiastiche oramai superate dal costume affermato e consolidato fra i cattolici di altre parti del mondo; e in ogni modo non corrispondenti alle loro esigenze.

Si era sempre detto, in favore della scelta di un papa italiano, che questa garantiva una specie di neutralità del Sommo pontefice. L'Italia infatti è un paese che non fa paura a nessuno sul piano internazionale, mentre l'eventuale appartenenza di un papa ad un'altra nazione, più importante e determinante negli affari mondiali, sembrava comportare gravi rischi di favoritismo a pro di questa o quella potenza. Ha scritto Indro Montanelli che l'Italia non si può considerare una vera e propria nazione, ma un paese di apolidi per i quali la Chiesa era insieme madre e patria.

« Un papa francese sarebbe stato, o poteva essere, oltre che un papa, un francese. E così uno spagnolo, o un tedesco. Solo un papa italiano dava garanzia di essere un papa, e basta. Questo credo », conclude Montanelli, « che sia il vero motivo della nostra secolare esclusiva ». Ora che essa è terminata, ci si domandano i motivi del suo tramonto. Certo non può pensarsi che l'Italia sia diventata quella grande potenza che appariva essere la Francia, o la Spagna, e poi magari la Germania nei secoli passati: sarebbe fare torto ad una verità che appare irrefutabile agli occhi di tutti.

Ma una ragione c'è, e credo di poterla vedere nelle considerazioni cui ho già accennato: un certo italianismo degli ultimi papi, il quale troppo spesso condannava la Chiesa universale a sottomettersi a considerazioni di natura nostra provinciale. D'altro canto mi sembra che si possa anche parlare di un insorgere o quanto meno di un diffondersi strisciante di una certa quale diffidenza nei confronti dell'Italia. Se anche il nostro paese non è diventato una grande poten-

za paragonabile a quelle che furono nei secoli della post-riforma una Francia e una Spagna, è perlomeno diventato agli occhi di molti episcopati stranieri un caso abnorme, qualcosa come un cattivo esempio.

È abnorme, perché è in Italia che si stanno cercando compromessi ed intese con il comunismo sul piano politico e sociale. Non c'è altro paese nel mondo dove il comunismo abbia cessato di essere considerato come l'incarnazione dell'anticristo, puramente e semplicemente. A torto od a ragione, nelle chiese cattoliche del resto del mondo si continua a ritenere inconciliabile la predicazione di Cristo con quella che si richiama a Marx. Il comunismo rimane all'estero intrinsecamente perverso come lo definivano le encicliche dei papi di altre età, mentre in Italia fin dai tempi di Giovanni XXIII è visto solo come un peccato che non esclude la comprensione delle ragioni del peccatore.

Chi un po' conosce il mondo esterno a noi sa perfettamente che questo è un motivo di scandalo oltre i nostri confini. Sarebbe anche stato possibile, in un conclave dove i cardinali di altri paesi erano in netta prevalenza su quelli italiani, arrivare alla scelta di un papa italiano, estratto dai ranghi dei nostri presuli intransigenti: un cardinale Siri, per esempio, poteva fare al caso; non avrebbe avuto nulla da imparare dai suoi colleghi stranieri più ostili al comunismo. Ma questa forse non è sembrata una sufficiente garanzia: condizionamenti ed influenze avrebbero comunque avuto la possibilità di farsi sentire.

Ci fu, lo scorso secolo, già il grave esempio di Pio IX: un papa che al suo esordio apparve liberale e che destò per questo lo scandalo e la stupefazione del principe di Metternich. Degli italiani, quin-

(segue a pag. IV)



Giovanni Paolo II risponde al saluto dei romani, sorpresi dalla sua uscita imprevista dalla Città del Vaticano, il 17 ottobre, appena 24 ore dopo la sua elezione. Il pontefice si è recato a visitare il vescovo polacco Andrea Deskur, ricoverato al Policlinico Gemelli.

IL NUOVO VOLTO DEL PAPATO

(segue da pag. II)

di, meglio non fidarsi se i momenti sono gravi, ed è questa che deve essere stata l'ispirazione dello Spirito Santo disceso a visitare le menti « dei suoi » in occasione dell'ultimo conclave. Il precedente dell'elezione, lo scorso agosto, di don Albino Luciani non inganni: si era forse creduto che un papa italiano fosse ancora possibile, ma la breve esperienza di Giovanni Paolo I, apparso quasi come un papa vernacolo, deve aver fatto pensare agli eminentissimi di altre nazioni che per fronteggiare la situazione alla quale sono esposti i cattolici di tutto il mondo è necessario, oggi, ben altra cosa.

Di qui la scelta di un uomo di tempra affatto diversa; e non inganni - torno a ripetere - il fatto che il cardinale Wojtyla si sia dato il nome di Giovanni Paolo II, in nome di una asserita continuità, la quale in questo caso non è altro che un omaggio affettuoso alla memoria di un pontefice di troppo breve pontificato. Eletto, il nuovo papa non ha sorriso nel presentarsi la prima volta ai fedeli dalla loggia della Basilica di San Pietro: ha pianto, invece, ed è sicuro che nelle attuali condizioni della cattolicità le lagrime sono più appropriate dei sorrisi.

Questo, ovviamente, non significa che si possa presagire in Wojtyla un papa piagnone, sia pure detto con tutta la opportuna e necessaria reverenza. In quelle lagrime, piuttosto, è da vedere il senso della tremenda responsabilità che un papa è condannato ad avere. Papa Wojtyla non è certo un pusillanime, come risulta dalla sua biografia: risulta infatti che egli è stato sempre coraggiosissimo, fra le amarezze, le umiliazioni e le intimidazioni che ha dovuto subire nei quattordici anni di esercizio del suo apostolato nella diocesi « di

frontiera » di Cracovia. Ma la sua esperienza è stata dura: ed egli è un presule che sa « di che lagrime grondi e di che sangue » la professione religiosa nel mondo di oggi.

Fra i molti, ci sono due modi esemplari di concepire il cattolicesimo attuale: uno è quello della conciliazione e della comprensione, e l'altro è quello della battaglia. Formato ad una certa scuola, Wojtyla sembra avere assunto la seconda alternativa, e non stupisce. Ma non stupisce nemmeno che il suo avvento al soglio di Pietro sia stato salutato nel mondo occidentale, prima ancora che nel mondo cattolico, con tanta esultanza. Si dice che il presidente americano Carter se ne sia dichiarato entusiasta, come per la notizia di aver trovato un nuovo straordinario alleato nella condotta di una politica di confronto duro con i governi dell'Est europeo. In questo presunto atteggiamento del presidente americano ci può essere del vero, oltre che del falso o di un calcolo errato.

Del vero c'è comunque, perché la chiamata di un cardinale polacco a 264° successore nella serie dei vicari di Cristo significa in questo momento anettere alla causa dell'Occidente uno dei più grandi paesi d'oltre cortina: è come se il sipario di ferro fosse stato respinto per centinaia e centinaia di chilometri più ad oriente. L'Occidente riconquista così territori: la cosiddetta Chiesa del silenzio è formalmente rivendicata, se non annessa di fatto. In altre parole, si ufficializza in modo clamoroso la sopravvivenza, la presenza e lo sviluppo del fatto religioso nei paesi del cosiddetto socialismo reale.

La testimonianza ci viene da una fonte non sospetta, da un commento di Mauro Paissan che su *Il Manifesto* dell'altro giorno

ha poi osservato che questo accade « in un momento in cui tutte le società dell'Europa orientale sono percorse da un rinnovato fermento religioso, una rinascita che è insieme forma di estraneazione politica e scelta alternativa al regime dominante ». Quali saranno le ripercussioni negli altri paesi situati oltre cortina ma ispirati ad obbedienza tradizionale verso la Chiesa cattolica - come la Cecoslovacchia e l'Ungheria, per esempio - è ancora presto per pronosticare: ma non c'è dubbio che siamo in presenza di un evento di eccezionale importanza politica e storica.

Si può infatti osservare che il Conclave dal quale è uscito eletto il cardinale di Cracovia si è comportato in maniera difforme da quella che sarebbe stata la tradizione. Si erano sempre eletti, da quattro secoli e mezzo, cardinali italiani appunto perché il papa non fosse politicamente caratterizzato né potesse venire influenzato da considerazioni attinenti agli interessi del suo paese d'origine. Per questo, come ho detto, non era considerato conveniente un papa francese, né uno spagnolo, né un tedesco, per riferirci a quelle che erano le grandi potenze di un tempo. Ebbene, adesso un papa polacco non può sfuggire al peso ed al significato del simbolo che in sé e per sé rappresenta.

Così la Chiesa - dicevo all'inizio - ha voltato pagina. Il fatto che il nuovo papa non sia italiano deve dunque essere visto ben al di là delle considerazioni del provinciale esclusivismo deluso delle quali ha fatto mostra la folla in San Pietro con il suo sbigottimento di fronte al primo annuncio. Siano stati consapevoli o no, gli eminentissimi elettori, del valore politico della



Papa Wojtyla all'interno del Policlinico Gemelli.

Durante la visita il Papa ha pronunciato un breve discorso e ha concluso sorridendo: « Voglio ringraziare chi mi ha portato qui e anche chi mi ha salvato: con questo entusiasmo poteva succedere che restassi qui per curarmi ».



scelta fatta in conclave, le risultanze politiche sono innegabili: comincia un nuovo capitolo nella storia della Chiesa, e comincia nel senso di un ritorno a condizioni che erano cadute in disuso nel corso degli ultimi quattro o cinque secoli. Si torna a un papa di significato politico preciso.

Chi abbia fede che le decisioni dei cardinali in conclave siano determinate dallo Spirito Santo, non può che vedervi una divina esortazione ad impegnarsi nella battaglia contro il comunismo ateo. Sarebbe quasi una rinnovazione del comandamento della Madonna di

Fatima: ma anche chi non crede in simili soprannaturali ammonizioni deve ammettere la probabilità di un rilancio della Chiesa sulla via dell'intransigenza. Politicamente non avremo uno scontro diretto alla maniera predicata ai suoi tempi da Pio XII, dato che i tempi sono mutati: ma un cambiamento di rotta sembra possibile, e soprattutto c'è da attendersi una fiduciosa riscossa dei cattolici di oltre cortina.

Per quanto riguarda l'Italia, e sempre senza tener conto in misura indebita di quello che può essere il sentimento di delusione, quasi parrocchiale, degli italiani

ora privati di un privilegio che essi consideravano loro spettante di diritto, le considerazioni da fare sono assai semplici, e di natura che mi sembra lieta. Giovanni Paolo II dovrebbe essere un papa più sollecito delle esigenze della Chiesa universale che delle nostre questioni interne. Corrisponderà quindi meglio a quelli che sono gli obblighi della sua missione sacrale, e finalmente libererà il nostro paese da quella che è stata per secoli la soggezione del potere laico al potere religioso della cattedra di Pietro.

I laici italiani hanno per tanto tempo sognato, come ha scritto in

varie sedi Giovanni Spadolini, che il Tevere potesse diventare « più largo », e che cioè di fatto lo Stato italiano non avesse a subire le pressioni di una Chiesa che ha sempre interferito nei nostri affari interni. L'estraneità di Wojtyla alle vicende del paese dal quale egli si trova a governare la cattolicità può costituire una buona premessa alla nostra libera sovranità. Come ho già detto, non lo si può chiamare un papa straniero: ma l'estraneità è un'altra cosa, e la possiamo registrare - da italiani laici - come un fatto del tutto positivo.

Vittorio Gorresio

LA SUA VITA DA OPERAIO A PAPA

di Piero Fortuna

Kurt Rosenberg, un polacco israelita, che da molti anni vive a Roma, ci parla del papa, che ha conosciuto da ragazzo: « Mi ricordo di Karol Wojtyla al ginnasio di Wadowice: era il migliore allievo della scuola. Si distingueva in tutte le materie e gli piaceva molto lo sport. D'inverno si andava a sciare, d'estate nuotavamo o ci divertivamo con la canoa lungo il fiume Skava. L'ho perso di vista quando i tedeschi invasero la Polonia ».

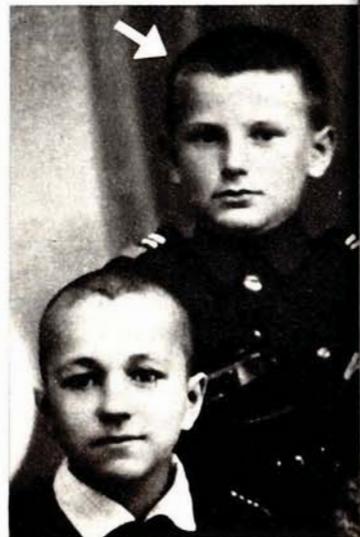
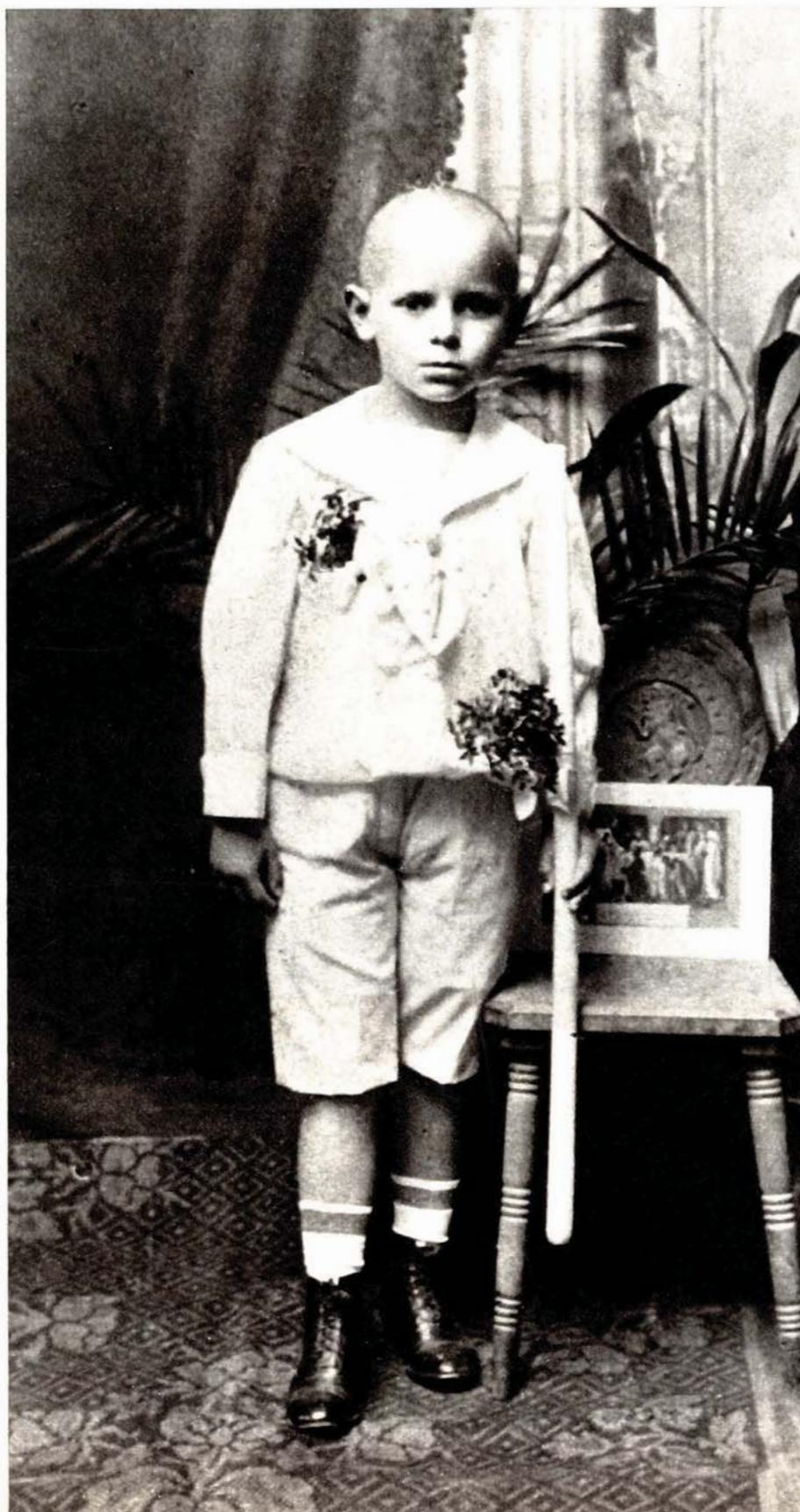
Wadowice è una tranquilla cittadina a circa 30 km. da Cracovia. La famiglia Wojtyla, originaria di Czanska, un villaggio del Sud, vicino a Kety, abitava al primo piano di una modesta casa, in una via stretta, via Koscielna. Il padre di Karol era sottufficiale dell'esercito, la madre, Emilia Kaczorowska morì nel '29, quando Karol aveva 9 anni. Ed è proprio Karol il frutto più maturo di una famiglia perseguitata dal destino: una sua sorella morì in tenera età, e il fratello Edward, medico, fu tra le vittime di un'epidemia di scarlattina.

Prima dell'ultima guerra, Wadowice contava meno di 10 mila abitanti. Tutti si ricordano dei Wojtyla. Il vecchio parroco mostra il registro delle nascite: « Karol Jozef Wojtyla, nato il 18 maggio 1920, battezzato il 20 giugno ».

Dal 1932, il futuro papa è interno al collegio Marcin Wadowity, in via Mickiewicz, dove si segnala per il rendimento nelle materie letterarie. Nel '38, conseguita la maturità, si trasferisce a Cracovia. È ancora indeciso fra la scelta ecclesiastica e quella umanistica. Nel suo ultimo anno a Wadowice, era stato oratore ufficiale, a nome degli studenti, in occasione della visita del cardinale Adam Sapieha, metropolita di Cracovia. « Hai scelto il sacerdozio? » chiese il cardinale. « Per il momento, no », rispose il giovane Wojtyla.

È imminente la guerra. I primi anni a Cracovia registrano l'iscri-

(segue a pag. VIII)





Nella foto a sinistra: Karol Wojtyla, sottufficiale dell'esercito polacco, e la moglie, Emilia, con sulle ginocchia il piccolo Edward, fratello maggiore dell'attuale pontefice. È una rara immagine, tratta dall'album di famiglia del papa, come quella (nella pagina accanto) che lo ritrae nel giorno della prima Comunione. Nelle due foto al centro: in alto, l'atto di nascita di Wojtyla; il parroco ha aggiornato la carriera di Karol con l'elezione a pontefice. Al centro, sotto: il futuro papa (indicato dalla freccia) coi compagni di scuola. Nella foto qui sotto: la casa dei Wojtyla a Wadowice.



LA SUA VITA DA OPERAIO A PAPA

(segue da pag. VI)

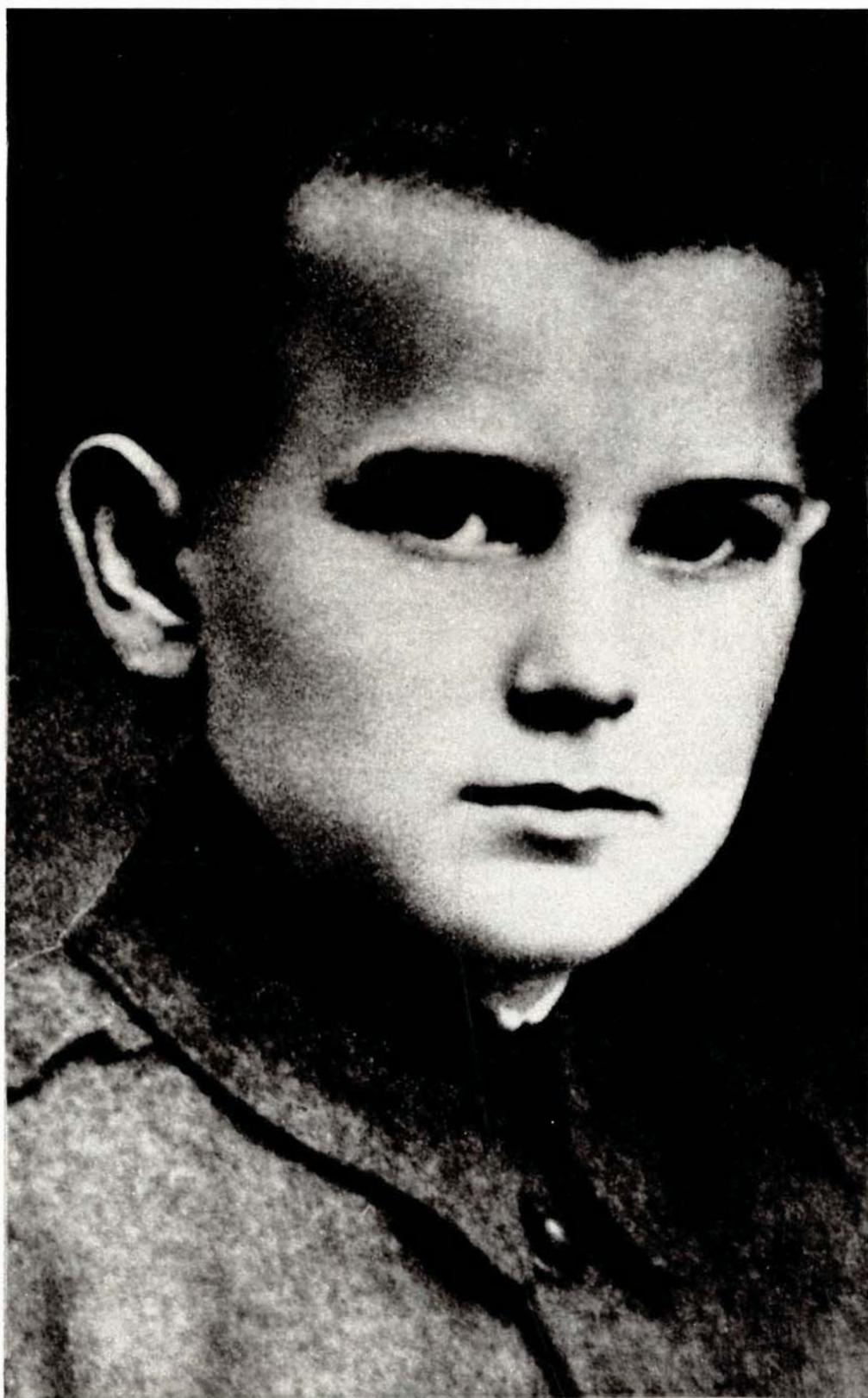
zione di Karol all'università (facoltà di filosofia) e il suo forte interessamento al teatro, già dimostrato a Wadowice: al paese, testimoniano l'operaio Sosnicki e il calzolaio Kukula, spesso venivano organizzate recite ispirate ad episodi della Bibbia, e Karol era attore e anche regista. L'attitudine di Karol sorpassava gli spazi tradizionali della filodrammatica di paese. A Cracovia uno dei suoi migliori amici fu Mieczyslaw Kotlarczyk, più tardi fondatore dell'ottimo Teatro rapsodico.

Ma la guerra soffoca queste aspirazioni. La necessità spinge Karol a lavorare come operaio in una fabbrica di prodotti chimici. E intanto studia, di notte, per prepararsi al sacerdozio. Ormai ha scelto. Il padre è morto all'inizio della guerra: è solo. Sono anni duri, lavoro e studio e angoscia. Una mattina uscì di casa assonnato, o distratto, e lo travolse un autobus lungo la strada che portava alla Solvay. Frattura del cranio. Non solo guarì perfettamente, ma i medici constatarono addirittura « un eccezionale potenziamento, in seguito al trauma, delle facoltà legate alla memoria ».

Wojtyła viene ordinato sacerdote nel 1946 e subito il vescovo di Cracovia lo manda a Roma per frequentare la facoltà di filosofia dell'Angelicum, l'università dei domenicani. Ne esce laureato nel 1948 e torna in Polonia, dove esercita « fra difficoltà e restrizioni » il ministero sacerdotale come vicario cooperatore in varie parrocchie dell'arcidiocesi di Cracovia, trovando anche il tempo di laurearsi in teologia.

La sua carriera ecclesiastica è straordinariamente rapida. Nel 1958 è nominato vescovo ausiliare, coadiutore di Wyszyński, allora arcivescovo di Cracovia. In questa veste partecipa al Concilio Vaticano II, è membro della commissione di studio sul matrimonio.

(segue a pag. X)





Nella foto a lato: il cardinale Wojtyla mentre celebra la Messa nel cimitero di guerra di Loreto. Nella foto al centro: il futuro papa quand'era diacono, nel 1946, fra due insegnanti del seminario di Cracovia. Poche settimane dopo questa foto, Karol Wojtyla sarebbe stato ordinato sacerdote. Nella foto qui sotto: un'affettuosa carezza del cardinale Wojtyla a una bambina in costume tradizionale. È il 1966: Wojtyla è arcivescovo di Cracovia e tra un anno sarà nominato cardinale da Paolo VI.



Nella foto a lato: Wojtyla giovane sacerdote a Roma, nel '48. Era studente all'Angelicum, l'università dei domenicani. Nella foto al centro: Wojtyla celebra la Messa nel famoso santuario della Madonna Nera, a Czestochowa. Nella pagina di sinistra: un'immagine di Karol Wojtyla adolescente. Compagni di studi e insegnanti lo ricordano come un ragazzo molto studioso e vivace. Voleva primeggiare in tutti i giochi. Più tardi, già cardinale, diceva di tenersi in forma con almeno 300 ore di sport all'anno.

LA SUA VITA DA OPERAIO A PAPA

(segue da pag. VIII)

Il 13 gennaio 1964 è arcivescovo, nel 1967, il 26 giugno, Paolo VI gli impone il berretto cardinalizio.

Non tradisce la passione per le lettere o gli studi filosofici. Su due riviste cattoliche di Cracovia (*Il settimanale universale* e *Il segno*) pubblica poesie con lo pseudonimo di Andrea Jawien, il personaggio di un romanzo molto noto in Polonia, che perde e ritrova la fede. Frequenta gli ambienti intellettuali, pubblica una monografia sul filosofo Max Scheler, esponente della scuola fenomenologica tedesca, collabora a riviste filosofiche francesi.

Gli rimane l'hobby dello sport. In Polonia si recava a Zakopane, la località più attrezzata per lo sci, ma anche nei soggiorni romani trovava il tempo per andare al Terminillo, in provincia di Rieti, per sciare. È anche buon nuotatore: lo riferiscono alcuni religiosi che l'hanno visto in azione sul lido di Fregene.

Cresciuto all'ombra di Wyszynski, prende posizioni inequivocabili sia politiche, sia teologiche. Dice pubblicamente: « Non dobbiamo farci nessuna illusione sul significato ideologico del marxismo: marxismo è ateismo ». Ma anche: « La Chiesa deve cercare la comunione con il mondo. Bisogna evitare qualsiasi spirito di monopolizzatori della morale ».

È un papa che ai romani è piaciuto per la forza che emana. Ha grande cultura ma anche prontezza di spirito. Recatosi a trovare un prelado polacco degente al Policlinico Gemelli (è stata la sua prima « uscita » da papa), assediato da un entusiasmo pressante, ha commentato: « In ospedale ho rischiato di rimanerci... ». Si aspettava di salire sul trono di Pietro? Circa un anno fa, probabilmente alludendo a Wyszynski, glielo chiese un giornalista della televisione italiana. « I tempi non sono ancora maturi per un papa polacco », rispose il cardinale Wojtyla. Non è stato profeta.

Piero Fortuna

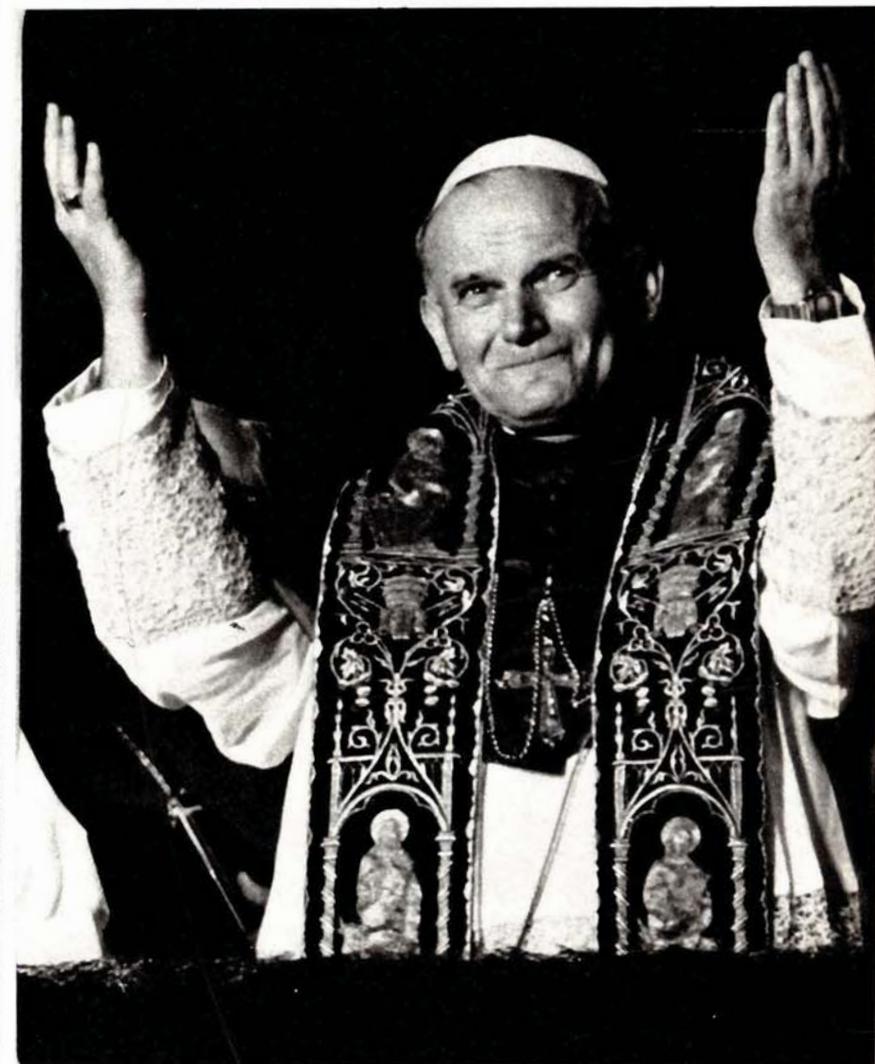


Nella foto sopra: l'arrivo di Karol Wojtyla a Roma, con il cardinale Wyszynski. Qui a lato:

Wojtyla con Paolo VI, in occasione della beatificazione del prete polacco Massimiliano Kolbe. Nelle foto a destra, in alto: il futuro papa (indicato dall'asterisco) a un raduno di prelati polacchi, nel 1964.

In basso: a colloquio con Giovanni Paolo I. Nella foto a destra, in alto: il cardinale Wojtyla sorride agli obiettivi entrando in Conclave l'11 ottobre. In basso: il suo primo saluto alla folla radunata in piazza San Pietro.





DUE GIORNI IN PIAZZA SAN PIETRO TRA LA GENTE

di Alberto Salani - fotografie di Vittoriano Rastelli

Papa Luciani sorride fra due grandi posters di Messalina e Ponzio Pilato disegnati da Vighi. Quel sorriso costa millecinquecento lire ma ce n'è da meno, trenta lire una cartolina, mille lire una patacca di falso argento, milletrecento lire un sorriso sotto una bolla di vetro. Eppoi ritratti in rame, in ferro, in terracotta, libretti dal titolo prevedibile « *Ha sorriso trentatré giorni* », « *Lo spazio di un sorriso* », « *Dietro quel sorriso* » e anche, definitivo, un giornale con la grande foto di papa Luciani morto e sopra: « *Ora Dio sorride a lui* ». Domenica mattina, 15 ottobre, in Piazza San Pietro.

Mentre i 111 interpreti della sacra rappresentazione che si concluderà con l'elezione del successore di Giovanni Paolo I sono chiusi in Conclave, fuori, al caldo di un sole splendente si consumano i riti profani di una attività commerciale che offre ai pellegrini-turisti un incredibile campionario *kitsch*.

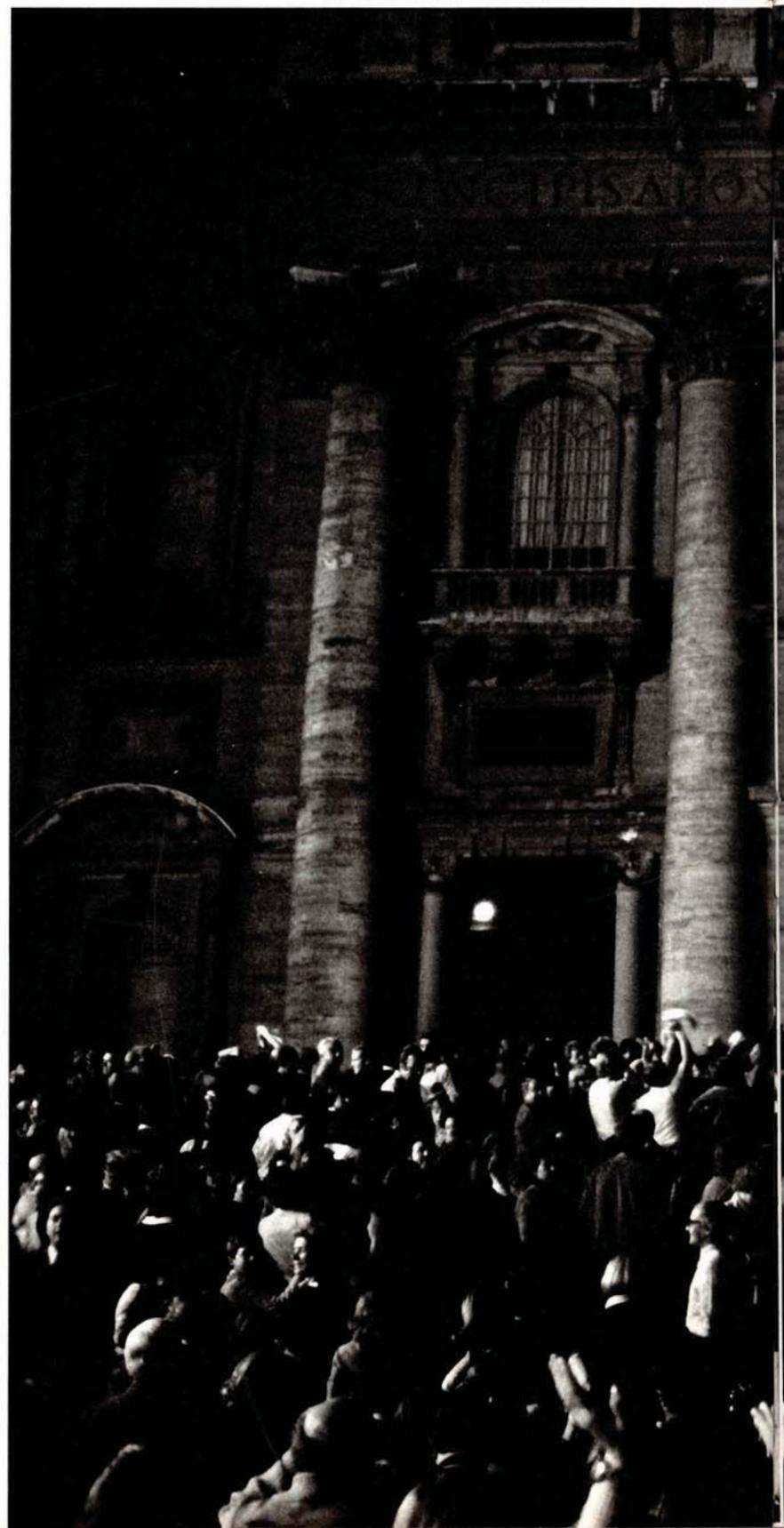
La gente compra tutto: dollari, sterline, franchi svizzeri, yen giapponesi subiscono scambi approssimativi nella frenesia del baratto. Ma è un giorno particolare, da un momento all'altro nascerà un nuovo papa e il *souvenir* che testimonia « io c'ero » val bene il prezzo esoso. Così fanno affari d'oro i bagarini che vendono i francobolli « sede vacante » a due passi dalla lunghissima fila che attende l'apertura degli sportelli dell'ufficio poste vaticane. Sul paginone centrale dell'*Osservatore romano* stanno ben allineate le facce dei cardinali e uno strillone urla: « *Esclusivo! Ecco la foto del nuovo papa* ». Un turista inglese acquista il giornale, lo apre e traccia a penna delle croci sui suoi favoriti: Benelli ne ha tre come Baggio, Pironio due, una a testa Felici, Pellegrino, Siri. « *Stavolta* », dice, « *vincerà un favorito. Luciani è stato un caso* ». È un linguaggio da corsa di cavalli ma gli inglesi, è noto, scommettono su tutto: sul tempo che farà domani, sul nuovo amore del

principe Carlo, sul futuro papa.

È ancora presto per guardare « *er tubo* », il comignolo; la prima fumata è prevista per mezzogiorno. C'è tempo allora per giocare a *frisbee*, per prendere a calci una palla, per lavarsi i calzini nella fontana come sta facendo quell'*hippie*, per scattare ancora una foto alle guardie svizzere. La scenografia di Piazza San Pietro non appare così solenne, l'atmosfera è da scampagnata ai Castelli con tutto il necessario, seggiole pieghevoli, panini, nonno e nipotini, la radiolina portatile per seguire, nel pomeriggio, la Roma che gioca a Napoli. In più ci sono i preti e le suorine che arrivano dalla Spagna, dal Sudamerica, dall'Africa: sorridenti, beate, allegre, hanno sul volto la felicità di essere qui, di stare per assistere a un grande evento.

"Monsignore, un momento per favore, possiamo intervistarla? » Monsignor Assad, iracheno, s'aggiusta la fascia rossa che gli cinge la tonaca e aspetta il ciak. La domanda è scontata, chi sarà eletto papa? E Assad, serafico: « *Sono soltanto un povero prete. Perché non provate a chiederlo allo Spirito Santo?* ». « *Ce piacerebbe, monsignò, ma nun ce sta*. » Ben Johnson, 21 anni, studente di Chicago, è meno evasivo del prete iracheno. « *Vorrei che il nuovo papa avesse la pelle nera, come la mia. Prego perché ciò accada. Un papa negro cambierebbe la storia della Chiesa e anche il modo di pensare della gente*. » I desideri si rincorrono, non tutti si affidano completamente allo Spirito Santo: « *Uno come Luciani andrebbe benissimo* », « *Meglio Siri che è un duro* », « *Vi ricordate Giovanni XXIII, uno come lui...* », « *Non dica sciocchezze, ci vorranno cinquant'anni perché la Chiesa rime-di ai danni da lui causati* », « *Un pastore, certo, che altro dovrebbe essere, un barbiere? Siamo seri...* »

(segue a pag. XIV)



sacra rappresentazione che si è conclusa con l'elezione di Giovanni Paolo II

Sono le 19,22 di lunedì 16 ottobre quando il nuovo pontefice appare al balcone della basilica di San Pietro. La folla che per un attimo è rimasta sconcertata al nome di Carlo Wojtyla pronunziato dal cardinale Pericle Felici, ora manifesta un commovente entusiasmo. Con poche, semplici parole Giovanni Paolo II, 264° successore di Pietro e vescovo di Roma, conquista la simpatia dei fedeli. Il polacco Wojtyla, 58 anni, è il primo papa straniero dopo 455 anni. L'ultimo fu l'olandese Adriano Florensz col nome di Adriano VI.



DUE GIORNI IN PIAZZA SAN PIETRO TRA LA GENTE

(segue da pag. XII)

A mezzogiorno meno cinque, la fumata nera. Poi dopo pochi minuti, uno sbuffo bianco. E allora un grido, un tornare indietro affannoso, ancora i dubbj di sempre, è bianca, è nera. Abbiamo il papa? È il primo « colpo di teatro » della sacra rappresentazione, uno spettacolo che, sia pur offerto poco più di un mese fa, ripete l'affascinante rituale che fa balzare il cuore in petto, strappa le lacrime alla suorina, fa rullare il tamburo degli hippies mentre molti cadono in ginocchio, le mani giunte. Una esaltazione collettiva che si trasformerà di colpo nella ricerca di una trattoria quando una voce austera diffonderà dagli altoparlanti la sentenza inequivocabile: « la fumata è nera ».

Poi le ore sonnolente del pomeriggio in attesa della seconda fumata. « So' vecchi sti cardinali, bisogna avè pazienza, pure loro hanno da fà la pennichella. » Il romanesco sdrammattizza il mistero, l'immagine dei cardinali sonnecchianti dopo il pasto piacerebbe a Gioacchino Belli, irriverente interprete del rapporto fra il popolo di Roma e la sua chiesa. Intanto, mentre la piazza si riempie e scende l'imbrunire, Massimo Sirani, « poeta che sa ancora commuoversi », offre alla gente i suoi sonetti. Sono due, scritti sulle facciate di un foglio e dedicati a papa Luciani. Il primo composto subito dopo l'elezione, il secondo buttato giù in fretta, « fra le lacrime », precisa Sirani, dopo la morte improvvisa. Ed eccolo declamare sotto i fari della macchina da presa: « Caro papa Giovanni Paolo primo / umile e dolce co ll'esserì umani, / solo un mese Pastor de li Cristiani, / la morte Tua a sorpresa nun capimo / e, spiciarmente a nojantri romani / nun solo ce fa male e ce soffrimo, / ma ce spaventa penzanno ar domani: / dijelo ar Padre Eterno Tu, pe pprimo, / dijelo che sta pora Umanità / cor bon Pastore tornerà a ll'ovile! »

La grande piazza è piena, la

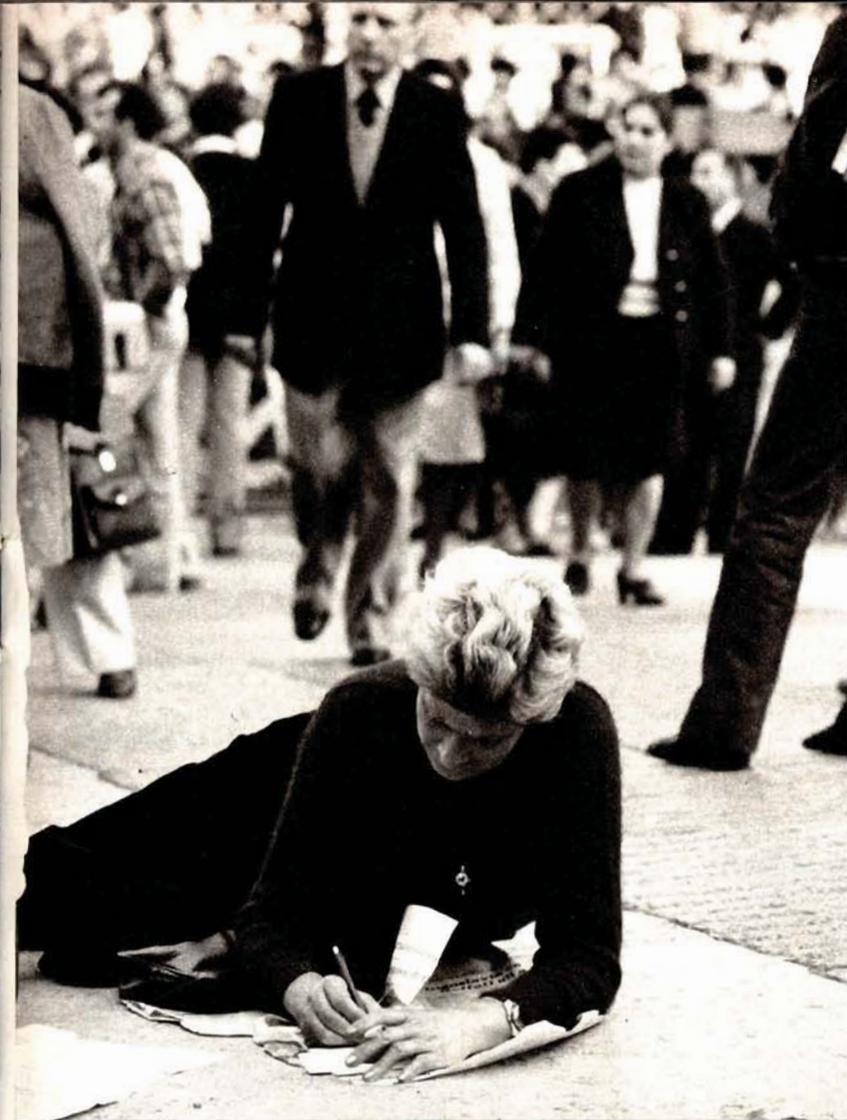
folla gremisce anche via della Conciliazione, una splendida luna rossa si staglia sull'obelisco mentre i riflettori dal palazzo della Propaganda e Fide illuminano il comignolo della Cappella Sistina. « Er tubo » sembra malignamente mimetizzarsi nella notte. Da secoli tocca a lui annunciare a milioni di cristiani che c'è un nuovo papa, sembra inadeguato a un compito così alto, c'è chi lo vorrebbe sostituire con un razzo colorato, con un palloncino, il telefono, un altoparlante che dica semplicemente: « Abbiamo il papa e si chiama... ».

Un americano alto e grosso disquisisce di elettronica, se dipendesse da lui San Pietro diventerebbe una specie di Cape Canaveral, magari coi cardinali vestiti da astronauti. Sua moglie, saggiamente, trova invece tutto questo estremamente *exciting* ed afferma convinta che soltanto in Italia un papa può essere eletto ed annunciato ai fedeli « col fumo ». Poi, alle 18,24, la seconda fumata nera cala sulla delusione di duecentomila persone. Anche stavolta c'è « la splendida incertezza » del colore, come è stata definita da un cronista in un momento di estasi televisiva. Un'incertezza che dura poco, fino al « nero » ufficiale della Radio vaticana. Fra mezz'ora nella « sala dei papi » 111 cardinali andranno a cena.

Lunedì, 16 ottobre. « Ottienici, Vergine santissima, un papa italiano », dice il cartello. E se fosse straniero? « Non scherziamo, ci mancherebbe altro, c'è rimasto solo quello... » Penso a quello studente di Chicago che lo vorrebbe nero, dove sarà? Questa mattina c'è meno gente, non è giorno di festa, anche Roma lavora. Le suore spagnole di Santa Teresa di Avila hanno già preso posto sui gradini di San Pietro, proprio sotto il comignolo. Una scrive a casa, molte pregano.

Centinaia di obbiettivi, come cannoni, stanno puntati sulla loggia delle benedizioni. Serafino, due quintali di tifoseria calcistica, viene intervistato da una stazione televisiva americana. Mentre dice che vincerà un italiano le telecamere gli inquadrano la schiena





Nelle fotografie
della pagina accanto, l'attesa

dei fedeli in Piazza San Pietro. Chi prega, chi chiacchiera, chi consuma uno spuntino. Gente di ogni parte del mondo, di ogni razza: tutti uniti nella fede e divisi soltanto dai pronostici sul nome del nuovo papa. L'elezione di Wojtyla sorprenderà tutti. Nella foto qui a sinistra: una giovane prende appunti per ricordare l'esperienza che sta vivendo in questi due giorni, la testimonianza diretta di un grande avvenimento. Nella foto a sinistra in basso: l'« Osservatore romano » serve anche per ingannare l'attesa. Ancora una volta, come già era accaduto poche settimane prima con papa Luciani, la scelta non ha rispettato le previsioni degli esperti « vaticanisti ».

fasciata da una maglia azzurra col numero 18. La fumata nera delle 11,30 non suscita troppe emozioni, sembra prevista. Dice un prete francese: « Sono sicuro che il papa lo avremo stasera. Oggi la piazza non è piena, e poi di sera è più suggestivo. Anche lo spettacolo ha importanza ». Antonio P., impiegato statale di Catania, sta seduto sotto il colonnato, affranto. « Non ne posso più, ho i piedi e la schiena che mi fan male, eppure il papa voglio vederlo. » Si accende una sigaretta, si slaccia le scarpe da tennis e dice: « Vede, vengo a Roma da 36 anni e non ho mai visto il papa. Un mese fa credevo che fosse la volta buona, sapevo che papa Luciani dava una udienza generale e io volevo esserci. Mi è andata male, ho dovuto tornare a casa d'improvviso, mio padre stava male, e poi... era giorno di stipendio ed ero restato senza soldi ».

Storie minime, come tante altre, quella dei *globetrotters* olandesi che da una settimana dormono sotto le colonne del Bernini, mangiano pizze e bevono l'acqua della fontana. Della barbona Maria che si dichiara « innamorata di papa Luciani » che assomigliava al suo vecchio fidanzato. Ora dà da mangiare ai piccioni e dice che non le importa chi sarà papa.

Ancora una volta sta calando la notte, la scena è perfetta, come quella di ieri sera: duecentomila persone in attesa, i riflettori sul comignolo, un brusio che è ansia, speranza, desiderio. Alle 18,18 la fumata bianca, inequivocabile, continua. Un urlo di liberazione, un applauso, la corsa frenetica per prender posto sotto la loggia di San Pietro. Antonio P. è in prima fila, difende coi gomiti la sua posizione, questa volta avrà qualcosa da raccontare a Catania. In questo perfetto dramma sacro i tempi d'entrata in scena sono calcolati al secondo, in una meccanica collaudata nei secoli. Ora tutti sanno che cosa riserva il cerimoniale: la luce che si accende nella grande sala (un applauso lun-

ghissimo), lo scostarsi dei tendaggi, la finestra che si apre lentamente, il cardinale che appare e nel silenzio più profondo pronuncia la formula: *Habemus Papam...* E dopo un attimo, quel nome, inaspettato, difficile, Wojtyla, Carlo Wojtyla, Giovanni Paolo II.

Un silenzio sbigottito, un interrogarsi a vicenda. Chi è? « Un negro, un vietnamita, un cecoslovacco... No, è un polacco, eccolo, è questo. » *L'Osservatore romano* viene strappato, conteso, si cerca affannosamente fra cento volti quello di Wojtyla: ha una bella faccia, è buono, è bello. Una suora sviene di felicità, le innaffiano il viso con coca cola, quando riprende i sensi Giovanni Paolo II è già al balcone che sorride, benedice, abbraccia, dice a chi gli tiene il microfono « adesso basta » e sono in molti a sentirlo.

Si conclude così, con un colpo di scena straordinario, una sacra rappresentazione che nessun regista, tranne lo Spirito Santo, avrebbe potuto immaginare. Dopo Giovanni Paolo II lasciano i balconi anche i porporati e il palcoscenico resta vuoto. La fanfara dei carabinieri che si allontana porta con sé gli ultimi echi di una suggestione magica che per due giorni ha estenuato nell'attesa fedeli e non fedeli. Ed ecco, dopo la perplessità, l'entusiasmo, l'estasi, che la gente diventa « politica » e cerca di interpretare la scelta di un papa polacco, di razionalizzare il mistero che nasconde quel nome. « È un coraggioso, viene da una terra di cattolici che non si piegano ai comunisti », « Sarà un ponte fra est e ovest », « Era ora che uno straniero diventasse papa », « Piacerà a Berlinguer? », « Una bella faccia da contadino... », « Povera Italia, manco er papa... »

L'edizione straordinaria dell'*Osservatore romano* viene contesa da migliaia di mani, in prima pagina sorride lui, Giovanni Paolo II, il pontefice che viene da lontano. Sarà un pastore o un politico? « A me », dice un vecchietto che sta addentando un panino. « me basta che sia un papa bono. E che ha da esse un papa? »

Alberto Salani

IL SUO PENSIERO SUI PROBLEMI DELLA CHIESA E DEL MONDO

Due volumi, "Segno di contraddizione" (collana "Vita e pensiero" dell'Università cattolica di Milano) e "Amore e responsabilità" (Marietti Editore), offrono un quadro completo della personalità di Karol Wojtyła e anticipano la linea che seguirà il suo papato sui temi di maggiore attualità.



La povertà del Terzo Mondo è un peccato contro Gesù Cristo

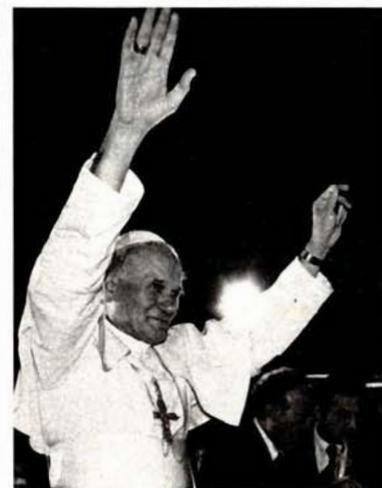
Un vero manifesto ideologico ed etico del nuovo papa può essere considerato il brano posto a conclusione di *Segno di contraddizione*: « Ripensiamo a tutto ciò che il mondo e l'uomo contemporaneo vivono, a tutto ciò che di sicuro tormenta in modo particolare l'animo del successore di Pietro, al quale il Signore ha affidato le chiavi del regno celeste dicendo: "Qualunque cosa legherai sulla terra sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa scioglierai sulla terra sarà sciolta anche nei cieli". La nostra terra sembra oggi più piccola; si sono ridotte le distanze tra i continenti, perfino la luna è stata toccata dal piede umano. E in questo vicendevole avvicinamento, grazie ai mezzi di trasporto e ai *mass media*, si vede meglio attraverso quali strade passa l'opposizione a Cristo Gesù, al suo Vangelo o alla Chiesa. Vi è certamente negli uomini di oggi una forma di contraddizione, che si può il-

lustrare con la favola del ricco Epulone e di Lazzaro. Gesù sta dalla parte di Lazzaro. Il suo Regno in questo mondo si realizza secondo il programma delle beatitudini, e si sa che i beati sono i poveri, i poveri in spirito, i miti, quelli che hanno fame e sete di giustizia e quelli che piangono. I beati sono anche i misericordiosi. La grande povertà dei popoli, quella prima di tutto dei poveri del Terzo Mondo, la fame, lo sfruttamento economico, il colonialismo - che è presente non soltanto nel Terzo Mondo - tutto questo ha il significato di una opposizione a Cristo da parte dei potenti, indipendentemente dai regimi o dalle tradizioni culturali. C'è di sicuro in questo mondo una grande carica di fede, un considerevole margine di libertà per la missione della Chiesa. Sebbene si tratti spesso soltanto di un margine. Basta osservare le principali tendenze che dominano nei mezzi di comunicazione sociale,

basta prestare attenzione a ciò che si passa sotto silenzio, basta prestare orecchio a ciò a cui ci si oppone di più, per vedere che anche là dove si accetta Cristo, nello stesso tempo ci si oppone a Cristo. Si vorrebbe adattarlo alle misure proprie alla dimensione dell'uomo dell'era del progresso e al programma della civiltà moderna, programma di consumismo e non di fini trascendentali.

« Questa non è l'unica forma di contraddizione a Cristo, però. Accanto ad essa se ne trova un'altra. È una forma di opposizione diretta a Cristo, un rifiuto aperto del Vangelo, una negazione della verità su Dio, sull'uomo e sul mondo che il Vangelo proclama. Questa negazione assume talvolta carattere di brutalità. Si sa che esistono ancora paesi nei quali sono chiuse le chiese di ogni confessione, nei quali per l'amministrazione del Battesimo il sacerdote viene condannato a morte. Forse, in questa terra di persecuzione ci sono ancora le tracce delle antiche catacombe cristiane e dei circhi, nei quali i testimoni di Cristo venivano gettati per essere sbrinati dalle fiere. Tuttavia la persecuzione contemporanea, quella tipica degli ultimi anni del ventesimo secolo, ha un contesto completamente diverso da quello antico e, quindi, un significato del tutto differente. Viviamo in un'epoca nella quale tutto il mondo proclama la libertà di coscienza e la libertà religiosa, ed anche in un'epoca nella quale la lotta contro la religione, che è definita "oppio del popolo", si esercita in modo da non creare, per quanto possibile, nuovi martiri. Così il programma dell'epoca è la persecuzione, però, fatte salve le apparenze; la persecuzione non esiste e vi è piena libertà religiosa. In più, tutto questo programma ha saputo destare in molti l'impressione di essere dalla parte di Lazzaro contro il Ricco e, quindi, dalla stessa parte nella quale si è posto Cristo, pur essendo soprattutto contro Cristo. Possiamo dire davvero "soprattutto"? Vorremmo tanto poter affermare il contrario. Purtroppo i fatti mostrano chiaramente che la lotta religiosa

esiste e che tuttora tale lotta costituisce un intoccabile dogma del programma. Sembra anche che il mezzo più necessario per la realizzazione di questo "paradiso sulla terra" si trovi nel privare l'uomo della forza che attinge in Cristo: questa forza è stata, infatti, decisamente condannata come debolezza, indegna dell'uomo. Indegna, ma piuttosto scomoda. L'uomo forte della forza datagli dalla fede non permette facilmente di essere spinto nell'anonimo collettivo ».



Obbedienza a Dio contro i mali della società

Il problema dell'obbedienza, anche all'interno della struttura della Chiesa, e delle gerarchie è stato affrontato da papa Giovanni Paolo II in un altro passo di *Segno di contraddizione*.

« *Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem*. Non dimenticherò mai quello che sperimentai quando per la prima volta sentii queste parole di San Paolo durante la solenne liturgia svoltasi nelle cattedrale reale di Wawel, a Cracovia. Da giovane vi ero andato nel mercoledì Santo, quando per la prima volta cantavano il mattutino. Ricordo gli alunni del seminario seduti sulle panche, i canonici del capitolo nei loro seggi in coro, e presso l'al-

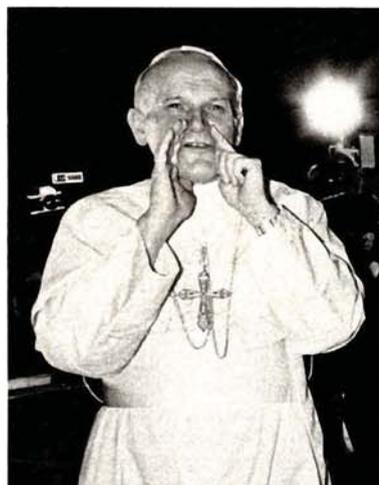
tare maggiore della cattedrale l'arcivescovo di Cracovia e l'indimenticabile cardinale Adamo Stefano Sapieha. Nel posto centrale un grande tripode, con le candele che venivano successivamente spente a mano a mano che si terminava di cantare i singoli salmi. Dopo le parole di San Paolo sull'obbedienza di Cristo fino alla morte tutti rimasero in silenzio, ed io sentii che in quell'istante tacevano non solo gli uomini, ma anche tutta quella cattedrale, in cui si è concentrata la storia della mia nazione.

« Era il silenzio davanti al Mistero, in cui Dio per mezzo di suo Figlio, obbediente fino alla morte, compie l'opera della Giustificazione, introduce il mistero della Redenzione nel mistero della Creazione. San Paolo va ancora più avanti, quando scrive: "quindi come la caduta di un solo uomo, Adamo, portò alla condanna di tutti gli uomini, così l'opera di giustizia di uno solo portò alla giustificazione di vita per tutti. Come infatti per la disobbedienza di quell'uomo, i molti furono costituiti peccatori, così per l'obbedienza di quello solo, Cristo, i molti saranno costituiti giusti".

« La contrapposizione è molto chiara: disobbedienza-obbedienza, peccatori-giusti, Cristo è divenuto "obbediente fino alla morte". Che cosa vuol dire obbedienza? Ci sono diversi concetti e diverse interpretazioni dell'obbedienza e della disobbedienza. Si tratta sempre di accettare una volontà superiore. Il senso, però, di questa accettazione e il modo di accettare possono essere molto differenti. Esiste così l'obbedienza cieca, l'obbedienza di malavoglia, cioè per sola forza di costrizione, che in fondo assomiglia di più alla disobbedienza per il suo atteggiamento interiore e l'intenzione.

« Alle radici dell'obbedienza e della disobbedienza c'è sempre la volontà, cioè la libertà: volontà e libertà nei confronti della Volontà. Quando San Paolo contrappone la disobbedienza del primo Adamo alla obbedienza del Secondo, cioè di Cristo, bisogna vedere l'una e l'altra nelle loro piene dimensioni. La piena dimensione dell'obbedienza di Cristo viene de-

terminata dalla Parola e dall'Amore, così come la disobbedienza del primo Uomo ha la sua fonte nell'anti-Parola e nell'anti-Amore. La Parola dice la Verità su Dio che è Padre e "Amore" e insieme con Lui infonde Amore. Questa Verità e quest'Amore si esprimono nella obbedienza di Gesù, nell'obbedienza fino alla morte.



Evitate che il sesso mortifichi uomini e donne

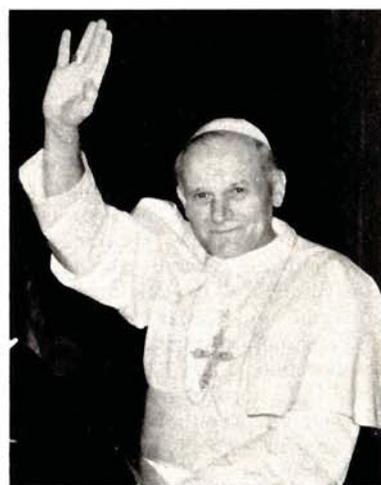
« L'obbedienza del figlio al padre è anche un atto di giustizia nei confronti del Dio dell'infinita maestà. Fin dall'alba della storia dell'uomo, nel mondo alberga l'ingiustizia: la commette l'uomo contro l'uomo, la comunità contro la comunità, la nazione contro la nazione. La Sacra Scrittura è piena di continui richiami, perché gli uomini operino e vivano secondo giustizia. Ma i nostri tempi sono strapieni degli esempi più sconvolgenti di ingiustizie. Lo dimostrò tra l'altro il Sinodo dei vescovi del 1971. Oggi il mondo è attraversato da un disperato grido di appello per la giustizia sociale, per la giustizia relativa a ogni singolo uomo. La giustizia è un compito da realizzare, per ogni uomo e in ogni epoca. Ci sono stati nel passato e ci sono tutt'oggi tanti programmi per "guarire" il mondo, che annunciano l'arrivo di una vera giustizia fra gli uomini.

Essi non possono, però, essere considerati completi, se non si collegano con quella giustificazione davanti a Dio, che comprende il fondamento primario di ogni giustizia alla quale ci ha portato l'obbedienza di Cristo, l'obbedienza fino alla morte... »

Il libro *Amore e responsabilità*, pubblicato nel 1969 e scritto ben prima dell'enciclica *Humanae vitae*, è invece un vero e proprio manuale di morale e di educazione sessuale, redatto senza timori o false esitazioni, con nutriti riferimenti alla sessuologia e alla fenomenologia di Heidegger, Sheler e Sawicki. Attraverso un'approfondita analisi filosofica Karol Wojtyła contrappone l'Amore al semplice godimento sessuale, inteso come sfruttamento della persona altrui. « Solo l'amore può escludere l'utilizzazione di una persona da parte di un'altra. L'amore, si è detto, è condizionato dal comune rapporto fra le persone e il medesimo bene che esse scelgono e al quale si sottomettono insieme. Il matrimonio è il campo preferito di questo principio, perché nel matrimonio due persone, l'uomo e la donna, si legano in modo tale da divenire "un solo corpo", secondo l'espressione del Libro della Genesi, "un solo oggetto di vita sessuale". »

Della necessità di evitare la strumentalizzazione di una persona da parte di un'altra, Wojtyła fa argomento a favore della indissolubilità del matrimonio: « Se un uomo ha posseduto una donna in quanto sua sposa grazie a un matrimonio legale, e se, in capo a un certo tempo, la lascia per unirsi a un'altra, prova con ciò che la sua sposa rappresentava per lui solo dei valori sessuali. Sono due cose che vanno di pari passo: considerare la persona di sesso opposto come un oggetto che comporta esclusivamente dei valori sessuali, e vedere nel matrimonio, anziché una istituzione atta a servire l'unione di due persone, un'istituzione che non abbia altro scopo che i valori sessuali. »

Nell'appendice a *Amore e responsabilità* il cardinale Wojtyła si occupa anche della regolamentazione delle nascite.



Nascite controllate soltanto con l'Ogino-Knaus

« È inutile parlare degli anti-concezionali. È sufficiente constatare che sono sempre nocivi alla salute. I prodotti biologici possono provocare importanti cambiamenti irreversibili nell'organismo umano. I prodotti chimici sono per definizione dei veleni, perché devono avere la forza di distruggere le cellule genitali, quindi sono altrettanto nocivi. I mezzi meccanici provocano, da una parte, lesioni dovute allo sfregamento delle vie genitali della donna per opera di un corpo estraneo, e d'altra parte sottraggono spontaneità all'atto sessuale, il che è insopportabile soprattutto per la donna.

« I metodi naturali consistono invece nel determinare il momento dell'ovulazione, e nell'interrompere i rapporti coniugali durante il periodo di fecondità. Bisogna perciò che l'uomo sia continente durante determinati periodi, e per questo una regolamentazione delle nascite conforme alla natura fa appello all'atteggiamento morale dell'uomo. La continenza è l'unica a permettere di stabilire il ritmo biologico normale nel matrimonio, ritmo conforme alla natura. I rapporti che vi si accordano sono sani, conformi all'igiene, esenti da nevrosi. »

(a cura di Remo Guerrini)

QUALI SARANNO I RAPPORTI CON LO STATO ITALIANO?

di Giovanni Spadolini

Nell'aprile 1967 il capo dello Stato polacco, Ochab, si recò in visita in Italia. Lo ricordo nelle stanze del Quirinale, ospite del presidente Saragat: un volto aperto, una grande cordialità e bonomia, una sottolineatura ostentata dei legami di amicizia con l'Italia. « Un solo argomento conviene non toccare con Ochab: il Vaticano, le relazioni col mondo cattolico. » Era il suggerimento degli alti funzionari della presidenza della Repubblica.

Capo di uno Stato a grandissima maggioranza cattolica, Ochab non varcò le soglie dei palazzi apostolici. Pochi mesi prima, il governo polacco aveva opposto un fermo e neanche tanto garbato *fin de non recevoir* al pontefice Paolo VI che aveva chiesto di recarsi in Polonia, pellegrino di pace e di fraternità, per il millennio del santuario di Czestochowa, il simbolo della tenace fedeltà polacca al magistero romano, identificato col culto mariano più che in ogni altra provincia della cattolicità. Fu, per papa Montini, una ferita assai dolorosa.

Nessuno avrebbe potuto immaginare allora che undici anni più tardi le più alte autorità del regime comunista polacco si sarebbero recate a Roma per assistere all'« incoronazione » di un pontefice polacco, sia pure nell'edizione ridotta voluta da Giovanni Paolo I. E nessuno avrebbe potuto immaginare in quegli anni turbati e difficili che il Consiglio generale della Chiesa polacca avrebbe potuto rivolgere al successore di Paolo VI, già arcivescovo di Cracovia e « delfino » sia pure più pragmatico e realistico, del cardinale Wyszynski, l'invito a recarsi in visita ufficiale in Polonia, quasi a sciogliere il voto mai esaudito del pontefice che aveva elevato alla porpora il futuro papa, appunto il cardinale Wojtyla.

Un papa polacco? Una larga parte dell'opinione internazionale era ormai preparata al papa non italiano. L'« imprevisto » della soluzione Luciani aveva confermato le tensioni e le contraddizioni ormai avanzanti nell'episcopato

italiano, capace di mettersi d'accordo solo su un nome di seconda fila, con marcata caratterizzazione pastorale e con l'aggiunta di nessun legame con gli intrecci del mondo di curia.

L'andamento tormentato dell'intervallo tra l'improvvisa scomparsa di papa Luciani e l'inizio del Conclave aveva accentuato il peso di quelle fratture, il rilievo di quelle difficoltà. Si era ricorsi, nell'uso delle interviste o dei mezzi di comunicazione di massa, a sistemi prossimi alla lotta politica italiana o alle investiture dei presidenti del Consiglio piuttosto che dei pontefici. Il contrasto fra « curiali » e « residenziali » era esploso con violenza prima dissimulata. L'esistenza di un'ala tradizionalista, limitatrice del messaggio conciliare, era stata rivendicata con una punta di alterezza « pacelliana ».

Il risultato è stato non soltanto il papa straniero ma soprattutto il papa polacco. Si è ricorsi alla regione cattolica dove non è affiorata in questi anni nessuna « contestazione » né del magistero romano (cattolicesimo e nazione si identificano in Polonia) né del *depositum fidei* della tradizione cattolica, sia pure innestato sul tronco del Concilio. E il vescovo scelto per la cattedra di Pietro è un « polacco montiniano », un uomo che ha avuto una parte di rilievo nel Concilio Vaticano II, il presule che ha contribuito alla definizione delle nuove norme sul matrimonio, il pastore d'anime che si è impegnato più di ogni altro nella rivendicazione e nella difesa della collegialità episcopale, relatore, per esplicita volontà di Paolo VI, nell'ultimo Sinodo. E proprio il Sinodo era stato il « nodo » su cui era maturata la soluzione di compromesso Luciani.

« Un Luciani più colto e un Luciani polacco », è stato detto. Ma con quali riflessi per l'Italia? Non c'è solo la differenza fra il dolce dialetto veneto e quella lingua dura, secca, un po' tagliente che risuonò su una vasta e attonita folla riunita in piazza San Pietro, in quel 16 ottobre. C'è, soprattutto, la totale estraneità di papa Giovanni Paolo II alle competizioni, ai contrasti, alle rivali-

tà che hanno contraddistinto, dal '45 in avanti, il mondo dei cattolici politici italiani e che si sono riflesse in un tormentato rapporto fra il Vaticano e la Democrazia cristiana, talvolta troppo stretto, con commistioni e confusioni varie. Nulla di simile a quella trepida partecipazione di papa Montini - un papa profondamente legato alla storia della Dc, anche per ragioni familiari - alle vicende politiche di casa nostra e alle tensioni dello scudo crociato.

Papa Wojtyla conosce bene Roma, ma solo la Roma vaticana. Per lui molti nomi del nostro annuario parlamentare sono sconosciuti e forse impronunciabili. Non ha né la tendenza all'intervento di Pio XII; né la distinzione fra le due rive del Tevere, ma con accenti di peculiare italianità, di Giovanni XXIII; né il rapporto problematico, ma intensissimo, in chiave democratica, di Paolo VI.

Ci si domanda da più parti quali riflessi avrà la scelta papale nella revisione del Concordato, un tema di importanza dominante per papa Montini. Da un lato l'esperienza dei contatti e degli equilibri quasi armistiziali, realizzati fra Chiesa cattolica e regime comunista polacco proprio grazie alla fermezza e accortezza del cardinale Wojtyla, abilita il nuovo pontefice a un uso accorto e sagace dell'arma concordataria, cui quasi sempre la Chiesa ricorse per difendersi dai regimi assoluti o cesaristi. Dall'altro lato l'accentuata vocazione pastorale del nuovo pontefice dovrebbe diminuire l'importanza degli strumenti concordatari per un paese che, come la Repubblica italiana, gode di tutti i vantaggi della libertà religiosa. Forse nessun papa come un papa polacco è portato a comprendere quanto l'Italia sarà diversa dalla Polonia.

Giovanni Spadolini

**Papa Giovanni Paolo II prega
nella Cappella Sistina
dopo il discorso ai cardinali
all'indomani della sua elezione.**





IL PAPA E IL SUO TEMPO

1920 La chiesa parrocchiale del villaggio polacco di Wadowice annota il giorno 18 maggio la nascita di Karol Wojtyła. Da due anni, con la fine della grande guerra, con il crollo dello zarismo e degli Imperi Centrali, la Polonia è di nuovo una nazione indipendente.

1938 Il collegio « Compagni di Maria » a Cracovia festeggia la fine dell'anno scolastico accogliendo il cardinale Sapieha. L'allievo Karol Wojtyła è invitato a pronunciare il discorso di benvenuto. « Questo allievo è destinato al clero? », chiede il cardinale: « Per il momento no », risponde uno dei padri. Il primo settembre le truppe naziste invadono la Polonia. È la seconda guerra mondiale.

1946-1948 Il sacerdote Karol Wojtyła continua i suoi studi a Roma. Si rafforza il dominio sovietico su tutto l'Est. È l'anno del colpo di Praga. La Polonia diventa una repubblica popolare.

1956-1958 Sul finire di questo periodo, il vescovo Karol Wojtyła diventa coadiutore del cardinale Wyszyński a Cracovia. Dal 1956, anno del ventesimo congresso, del rapporto Krusciov e della rivolta operaia di Poznan, il disgelo si accentua. Il comunista nazionale Gomulka è tornato al potere.

1967 « È l'ultima noia che vi do », dice Karol Wojtyła ai sacerdoti di Cracovia che lo festeggiano per la nomina a cardinale. La Polonia vive in una relativa libertà, ma una revisione profonda dello stalinismo non è mai avvenuta. La Cecoslovacchia va verso la caduta di Novotny e la breve primavera di Praga.

1977 Wojtyła è arcivescovo di Cracovia. Nell'autunno, il primo segretario del Pci polacco Edward Gierek si incontra per la prima volta con il cardinale Wyszyński, di cui Wojtyła era da anni il più stretto collaboratore.

MI DISSE: "VOGLIAMO IL DIRITTO DI INSEGNARE LA FEDE"

di Tad Szulc

Incontrai il cardinale Wojtyla circa un anno fa, nel palazzo arcivescovile di Varsavia in via Miedowa, e non appena cominciammo a discutere il problema delle relazioni fra il governo comunista polacco e la Chiesa cattolica, il futuro pontefice espresse in maniera inequivocabile il suo punto di vista. « La cosa importante nel dialogo fra lo Stato e noi », mi disse, « non è strappare il permesso per costruire una o due nuove chiese, ma ottenere l'accesso ai mass-media e la possibilità di insegnare la religione nelle scuole ».

Queste erano - e sono tuttora - le aspirazioni più urgenti della potente Chiesa cattolica polacca riguardo al problema della coesistenza con lo Stato comunista. Negli ultimi anni, il cardinale Wojtyla è stato il più energico portavoce di queste nuove esigenze.

Il cardinale era arrivato nella capitale dalla sua diocesi di Cracovia, nel Sud del paese, per il periodico incontro con il cardinale Stefan Wyszyński, primate di Polonia. Quel giorno, mi trovavo nel palazzo arcivescovile per raccogliere notizie sulla Chiesa polacca. Fui presentato da un vescovo di mia conoscenza a monsignor Wojtyla che, con grande cortesia, acconsentì a una breve conversazione. Il cardinale aveva viaggiato molto nel mondo e anche attraverso gli Stati Uniti, dove nel 1975 aveva guidato una delegazione di quindici vescovi polacchi alla conferenza eucaristica di Philadelphia. Mi disse che era molto importante che gli stranieri capissero esattamente i rapporti fra i cattolici polacchi e il governo comunista.

Ancora prima di incontrarlo, avevo sentito parlare di lui a Varsavia: con Wyszyński in cattiva salute - aveva subito un'operazione a causa di un tumore - e ormai anziano, il cardinale Wojtyla era indicato da tutti come il suo successore alla carica di Primate. Era anche considerato un « duro », un polemico. In alcune conversazioni private, membri del governo e del partito comunista mi fecero sapere che speravano che Paolo VI



Il cardinale Wojtyla con due suore, prima di una riunione del Sinodo: nel consesso dei vescovi, sostenne sempre la necessità di rendere collegiale il governo della Chiesa.

scegliesse un altro come nuovo Primate. Il cardinale Wojtyla, mi dissero, parlava troppo chiaramente per rivestire quello che chiamarono « un ruolo costruttivo nel delicatissimo rapporto fra Chiesa e partito, che sono le due forze motrici della Polonia ». Era più facile trattare con il cardinale Wyszyński, aggiunsero, perché - avendo vissuto in prima persona per trent'anni il conflitto fra Chiesa e partito, negli anni staliniani e nel lungo periodo di arresti domiciliari - aveva sviluppato una indiscutibile sensibilità nelle trattative con il regime.

Non c'è dubbio, infatti, che soprattutto con l'avvento di Edward Gierek come segretario del partito comunista nel 1970, le relazioni fra Chiesa e Stato sono migliorate e si sono estese.

Molti polacchi mi parlarono della loro situazione come dell'unico vero compromesso storico fra cattolici e comunisti, realizzata senza che nessuna delle due parti avesse rinunciato ai propri

principi. Nel *modus vivendi* che è stato raggiunto negli ultimi anni, il partito comunista, riconosciuto come inevitabile l'influenza della Chiesa cattolica, ha fatto concessioni più ampie di qualsiasi altro governo dell'Est europeo. Vengono autorizzate costruzioni di nuove chiese, i vescovi sono garantiti da speciali privilegi, e il partito ha rinunciato a ogni tentativo di combattere la profonda religiosità dei polacchi.

La Chiesa, da parte sua, ha concesso al regime di Gierek un aiuto importante durante la crisi del giugno 1976, provocata dall'aumento dei prezzi. Pur difendendo gli operai arrestati, l'episcopato polacco lanciò un appello per la pace, l'ordine e il ritorno al lavoro. Questo intervento procurò a Wyszyński la gratitudine di Gierek che desidera averlo come controparte il più a lungo possibile. Il cardinale Wojtyla, più giovane e più intellettuale, era allora visto come un ostacolo dal segretario del partito comunista. Per

questo, verso la fine del 1976, il governo polacco chiese a Paolo VI, attraverso i canali diplomatici, di lasciare Wyszyński come capo della Chiesa polacca anche dopo il compimento dei 75 anni. Il Vaticano rispose affermativamente e l'accordo fu suggellato durante la visita a Paolo VI di Gierek, primo leader comunista a essere ricevuto dal papa.

Se l'elezione di Karol Wojtyla al Soglio di Pietro non cambierà in modo evidente i rapporti fra lo Stato e la Chiesa polacca, l'impatto psicologico è tuttavia destinato a essere molto vasto. L'arcivescovo di Cracovia era identificato come il fautore di ancora maggiori concessioni del regime alla Chiesa. La sua insistenza sul problema dell'accesso ai mezzi di comunicazione di massa è stata recentemente ribadita con vigore in una lettera aperta di Wojtyla all'episcopato polacco. Ora che queste tesi sono identificate direttamente nella figura del papa, avranno un altro peso nell'Est europeo.

Tanto più che il cardinale Wojtyla era criticato dal governo anche per aver affermato più volte che la Chiesa doveva aver voce nei problemi sociali ed economici del paese.

Papa Giovanni Paolo II è certamente il rappresentante di una nuova generazione di cattolici dell'Est: la sua grande capacità di capire i problemi del mondo, di cui mi resi conto durante il nostro colloquio, è destinata ad avere molta importanza nel suo pontificato. Mi pare comunque improbabile che papa Wojtyla voglia imprimere una svolta anticomunista alla politica vaticana. Ha troppa esperienza dei regimi comunisti per farlo.

Tad Szulc

Hanno collaborato:
Remo Guerrini, Francesco Madera, Andrea Monti, Gianni Mura, Ariberto Segala. Fotografie di Vittoriano Rastelli, Arturo Mari.